

Angelo Turco e al suo itinerario di ricerca questo libro vuole rendere omaggio. L'intreccio di saperi, linguaggi e pratiche che si è sviluppato dalle riflessioni e alle ricerche sulla territorialità, che Angelo Turco ha promosso in Italia, in Europa, in America meridionale e in Africa, ha aperto nuovi campi teorici, posizionamenti eterodossi, dialoghi e conflitti di metodo, sul metodo e sul ruolo della disciplina geografica e ha conferito una nuova centralità al rapporto soggetto/attore/individuo nei quali gli assetti che innervano il territorio.

Queste tematiche sono qui riprese da venti importanti autori, italiani e stranieri, che rileggono e reinterpretano alcuni tra i principali nuclei interpretativi della territorialità. A che punto siamo? Quali sono gli esiti e le prove della ricerca? Come si intrecciano i piani delle pratiche e delle narrazioni? Quali sono le implicazioni per le scienze del territorio e per le scienze sociali? Con le sue plurime interrogazioni, il volume si presenta come un vero e proprio programma epistemologico e metodologico della geografia. Un *corpus* conoscitivo e interpretativo che si mette in dialogo con le altre scienze umane e sociali.

**francoAngeli**  
la passione per le conoscenze

ISBN 978-88-917-5901-6



**TERRITORIALITÀ: CONCETTI, NARRAZIONI, PRATICHE**

**387.24** C. Arbore, M. Maggioni (a cura di)

Claudio Arbore, Marco Maggioni  
(a cura di)

# TERRITORIALITÀ: CONCETTI, NARRAZIONI PRATICHE

**Saggi per Angelo Turco**



Scienze geografiche

Claudio Arbore, Marco Maggioli  
(a cura di)

**TERRITORIALITÀ:  
CONCETTI, NARRAZIONI,  
PRATICHE**

**Saggi per Angelo Turco**

**FrancoAngeli**

*In copertina: “I nomi della terra a Cantanhez (Guinea Bissau)”*,  
(foto di Claudio Arbore)

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.  
Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali ([www.clearedi.org](http://www.clearedi.org); e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org)).

Stampa: Digital Print Service srl - sede legale: via dell'Annunciata 27, 20121 Milano;  
sedi operative: via Torricelli 9, 20090 Segrate (MI) e via Merano 18, 20127 Milano.

## *Indice*

<b>Presentazione</b> , di <i>Mario Negri</i>	pag.	7
<b>Presentazione</b> , di <i>Franco Salvatori</i>	»	11
<b>Introduzione</b> , di <i>Claudio Arbore e Marco Maggioli</i>	»	15

### *Parte prima Configurazioni*

<b>Territorialità, territorio, paesaggio</b> , di <i>Claude Raffestin</i>	»	31
<b>Las ciencias sociales y el estudio del territorio</b> , di <i>Horacio Capel</i>	»	40
<b>Territorio, luogo, sviluppo locale. Dai concetti alla prassi</b> , di <i>Giuseppe Dematteis</i>	»	51
<b>Per la critica geografica dell'urbanistica</b> , di <i>Franco Farinelli</i>	»	60
<b>Place memory, identity, and cultural trauma in a transnational context</b> , di <i>J. Nicholas Entrikin</i>		70
<b>Dal "territory" al "territorio": ovvero, come uscire dalla "trappola territoriale" in poche semplici mosse</b> , di <i>Elena dell'Agnese</i>	»	79
<b>The territoriality and cyberspace in the geopolitical territories of Internet: the control of internet governance by Icann</b> , di <i>Hindenburg Francisco Pires</i>		90
<b>L'introduction de l'improvisation en aménagement</b> , di <i>Olivier Soubeyran</i>	»	128

*Parte seconda*  
*Narrazioni*

<b>Montaigne artializzato</b> («l'espressione è strana, ma il senso è buono»), di <i>Emilio Mazza</i>	pag. 155
<b>“Sono stato sulla cima della montagna”</b> : paesaggio e <b>Destino Manifesto</b> , di <i>Leonardo Capano</i>	» 187
<b>L'Egitto a Vienna: la geografia del Flauto magico di Mozart</b> , di <i>Marcello Tanca</i>	» 214
<b>Mobilità scalare, per un diverso statuto spaziale dell'urbano nella mondializzazione</b> , di <i>Matteo Bolocan Goldstein</i>	» 254
<b>Le parole del territorio. Denominazione e controllo simbolico dei margini urbani come espressione di territorialità politica</b> , di <i>Raffaele Cattedra</i>	» 275
<b>Territorialità aumentata ovvero la sfida della compressione spazio-temporale</b> , di <i>Egidio Dansero e Paolo Giaccaria</i>	» 294
<b>Territorio narrato nella Rete. Cause, effetti e strumenti d'analisi</b> , di <i>Valentina Albanese</i>	» 308
<b>Borderscaping e trans-territorialità: ripensare, agire, abitare il confine</b> , di <i>Chiara Brambilla</i>	» 321

*Parte terza*  
*Pratiche*

<b>L'espace rural africain en question: du conflit à la négociation</b> , di <i>Laye Camara</i>	» 333
<b>Memoria, turismo e territorialità nei processi di sviluppo locale: il caso del memoriale della schiavitù di Cacheu (Guinea Bissau)</b> , di <i>Claudio Arbore</i>	» 355
<b>Territorialità, legalità e legittimità presso i felupe della Guinea Bissau</b> , di <i>Marco Maggioli</i>	» 367
<b>La via Lat</b> , di <i>Emilio Mazza e Gianluca Mori</i>	» 391
<b>Autori</b>	» 401
<b>Ringraziamenti</b>	» 407

*Le parole del territorio.  
Denominazione e controllo simbolico  
dei margini urbani come espressione  
di territorialità politica*

di Raffaele Cattedra

## **1. Denominazione e stigmatizzazione simbolica dei margini delle città**

Seguendo l'ipotesi che gli oggetti spaziali e sociali designati come "margini urbani" sono concepiti e *reificati* per mezzo di rappresentazioni e di pratiche di stigmatizzazione degli attori urbani dominanti, sono qui proposte delle piste di riflessione sulle modalità di denominazione, di categorizzazione e quindi di "istituzione" degli spazi-margine che prendono forma e si incorporano negli schemi dell'immaginario collettivo. Questo contributo propone una sintesi, parziale, relativa ad un aspetto di una ricerca comparativa sulla marginalità urbana nel contesto del Mediterraneo ("Marges et Villes"), basandosi, oltre che su ricerche personali, su alcuni risultati del lavoro di campo di una trentina di ricercatori di varie università, che hanno condotto fra il 2013 e il 2016 una vasta campagna di indagini in una quindicina di città di otto paesi mediterranei (Algeria, Egitto, Francia, Italia, Marocco, Spagna, Tunisia, Turchia)<sup>1</sup>.

Prenderemo qui in esame il senso sociale di espressioni di linguaggio che designano degli spazi urbani la cui adozione riflette la territorializzazione simbolica di norme, la concezione di ideologie normalizzatrici, di congiunture storiche o ancora di rappresentazioni collettive che si traducono nella stigmatizzazione di questi stessi

<sup>1</sup> Projet ANR "Marges et villes entre exclusion et intégration. Cas Méditerranéens", coordinato da Nora Semmoud, Citeres-Emam, Università di Tours (<http://marges.hypotheses.org>). Le ricerche hanno riguardato una quindicina di città. Gli apporti puntuali forniti da alcuni partecipanti alla ricerca riportati in questo testo e non ancora pubblicati sono segnalati da un asterisco che segue il nome: Madani Safar Zitoun, Leila Mslita, Ouadah Saliha (Università di Algeri); Hend Ben Othman (IRMC, Tunisi); Rosa Tello, Nouria Benach (Università di Barcellona); Alberto Capote (Università di Granada); Nora Semmoud, Gülçin Lelandais, Roman Stadnicki (Citeres-Emam, Università di Tours); Elisabetta Rosa (MMSH, Aix-en-Provence). Un volume collettivo sui risultati di questa ricerca, che ricomprende anche parti di questo testo, è in via di pubblicazione a cura di N. Semmoud e P. Signoles (Citeres-Emam, Università di Tours).

spazi<sup>2</sup>. È vero ugualmente che a queste espressioni di designazione possono “rispondere” delle formule di adattamento, di “contro-stigmatizzazione” o di *demarquage* di questi stessi spazi da parte delle popolazioni che vi abitano, in quanto espressione di territorialità politica.

Queste maniere di “dire o *maldire*” gli spazi dei margini urbani svelano le tensioni fra differenti modalità di “controllo simbolico” dello spazio e permettono di cogliere attraverso un approccio – se si vuole – semiotico i rapporti di potere in azione sulla scena urbana. Questo testo si vuole altresì un riconoscimento e un omaggio all’efficacia euristica delle teorie geografiche elaborate da Angelo Turco, come delle problematiche da lui affrontate sul campo, mettendo qui alla prova alcune elaborazioni relative alla “teoria geografica della complessità” e all’*agire territoriale*. Ci riferiamo alla sua trilogia articolata sulla *denominazione, reificazione e strutturazione* e, in particolar modo, alle concettualizzazioni relative al *controllo simbolico dello spazio*, declinato con le sue semantiche, le sue sintassi e pragmatiche (Turco, 1988; 2010).

Diverse forme di registri, di sistemi linguistici e di lingue partecipano a erigere la semantica della stigmatizzazione (o della contro-stigmatizzazione): linguaggi *savants*, amministrativi, tecnici, giuridici – in una parola normativi –, ma anche lingue correnti, ordinarie, dialettali, creolizzate... diffuse nei contesti linguistici dei paesi e delle città indagate nella ricerca suindicata (arabo, francese, *tamazigh*, *darija* marocco-algerina, italiano, inglese, spagnolo, catalano, turco, curdo, sardo). Altrettanto significativa è la varietà dei supporti di comunicazione che veicolano queste diverse maniere di dire gli spazi del margine (regolamenti ufficiali, documenti urbanistici, legislazione sanitaria, stampa e media, contesti dell’oralità (Mondada, 1994; 2000). Le parole dei luoghi qui considerati fanno emergere – in maniera apparentemente contraddittoria – classificazioni simboliche e ideologiche a partire dalle quali si istituisce la realtà del margine stesso. E ciò rimanda a tutto il senso politico dei rapporti di forza in campo, richiamando ciò che Bourdieu (1979) definisce “*la lutte des classements*”<sup>3</sup>. Pertanto secondo Depaule e Topalov (1996) è fondamentale cogliere «le classificazioni degli attori, in tutta la loro varietà, come un aspetto della “realtà” stessa», coinvolgendo anche le rappresentazioni e le pratiche degli abitanti dei margini, al fine di intercettare i conflitti simbolici che ne derivano. Sul fondo, ciò attraversa i rapporti asimmetrici fra potere e sapere o, per meglio dire, fra dominazione e denominazione, che si leggono nelle relazioni politiche fra spazio e società.

I segni che partecipano a identificare, a erigere e quindi a istituire il margine con il suo assioma o corollario di stigmatizzazione sono di natura diversa. Questi marchi si fondano sulla precarietà, la marginalità (spaziale, sociale, economica o simbolica), la povertà, la criminalità, l’illegalità, la violenza... E spesso, attraverso un processo cumulativo di questi attributi de-qualificativi. Ma sono anche espressione di strategie antagoniste di resistenza, di dissenso, di conflitto o di contestazione da parte delle

<sup>2</sup> Sul rapporto fra “senso comune”, “con-senso” e normalizzazione cfr. Dematteis, 2015.

<sup>3</sup> «En tant qu’acte de reconnaissance de la pleine existence sociale, l’imposition d’un nom reconnu opère une véritable transmutation de la chose nommée qui, cessant d’exister à l’état de fait, c’est-à-dire comme exercice toléré, illégal, ou illégitime, devient une fonction sociale» (Bourdieu, 1979, p. 560).

comunità che vi abitano. In breve, il margine si lascia cogliere con il senso più o meno evidente, puntuale o cumulativo di una “a-normalità” presupposta in riferimento a una norma presunta stabile della città; e che per di più assegna un legame di reciprocità – di contagio potremmo dire – fra (la designazione di uno) spazio e (la designazione della) popolazione che ci vive. In alcuni casi queste parole partecipano a legittimare agli occhi dell’opinione pubblica le politiche d’intervento sui margini e le azioni di riconquista urbana.

L’approccio di questa ricerca ha sostenuto il superamento dell’interpretazione del margine urbano come inserita nell’opposizione della coppia centro vs periferia (Bailly, 1985). Certo, le rappresentazioni dominanti testimoniano di una tendenza a incasellare ogni spazio-margine nelle periferie urbane, insistendo sulla distanza geografica in rapporto a ciò che è considerato come il centro. Diversamente, il margine è presente anche al centro. Non è tanto la situazione spaziale in sé che è interessante, ma il fatto che alcune tipologie di denominazione rinviano indubbiamente, dal punto di vista simbolico e territoriale, a spazi-margine situati nelle periferie urbane; o che, altre situazioni, testimoniano di una percezione evidente di marginalità in contesti di centralità urbana: i centri storici e le *medine* del Maghreb, sui quali non ci attarderemo in questa sede, ne rappresentano l’esempio più evidente.

Da un altro punto di vista, si devono prendere in considerazione le trasformazioni, gli spostamenti di significato, gli scivolamenti semantici che fanno evolvere nel tempo e a di là dei contesti d’origine, il senso di alcune denominazioni; come anche gli *enjeux* simbolici e territoriali che vi sono legati (Depaule, Topalv, 1996). Un solo luogo può comportare, cumulare e condividere diversi tipi di toponimi al contempo, come anche diversi sistemi di valori in relazione al posizionamento di chi ne parla.

Le tensioni fra tre coppie opposte di polarità costituiscono piste utili a interpretare più adeguatamente i rapporti fra i registri discorsivi (la denominazione) e l’azione – le pratiche sociali, la prassi delle politiche e della pianificazione (la reificazione) –, che danno senso (strutturazione) alla produzione territoriale dei margini urbani.

1. Le opposizioni fra la performatività istituyente delle lingue amministranti (quelle le cui formule di ufficialità ratificano una visione normativa e organizzatrice dello spazio), le quali giocano un ruolo preponderante nella formalizzazione dello stigma di un luogo dato vs la forza sociale e territorializzante del parlare ordinario che può, a seconda dei casi, integrare, appropriarsi, modificare, opporsi, invertire o delegittimare questa stessa denominazione. Tali tensioni rimettono in gioco i legami fra Sapere e Potere (Foucault, 1966), e più specificamente i rapporti fra Dominazione e Denominazione.
2. I conflitti fra locutori (e parole) esterne agli spazi-margine (al di là dei registri e dei supporti che ne veicolano le denominazioni) vs i locutori e le denominazioni interne agli spazi designati. Queste tensioni implicano la considerazione delle relazioni fra Identità e Alterità, Appropriazione e Legittimità.
3. I rapporti fra le parole o i nomi a carattere generalista (con finalità classificatrice, sia essa di valenza locale, nazionale o internazionale) vs le parole e i nomi a carattere toponimico, che individualizzano e designano un unico luogo e non un altro (ovvero



la qualità identitaria di un territorio localizzato). È vero anche che, a loro volta, questi ultimi possono diventare dei nomi generici, ovvero nuove categorie (benché in origine non abbiano assunto un carattere normativo), o assumere un significato che fa riferimento esplicito a un'altra scala territoriale. Questo è il caso di termini che ritroviamo come designatori topologici di quartieri urbani che prendono senso in rapporto al significato assunto da queste stesse denominazioni nell'immaginario collettivo con riferimento a altri luoghi, città, paesi o ad altri popoli e universi sociali e ideologici della contemporaneità globalizzata: è il caso, ad esempio, di designatori come *Chicago, Bronx, New York, la Petite Colombie, Schichane* (Cecenia), *Awbach* (Apache) *Taliban, Daesh* attribuiti come qualificativi identitari ad alcuni quartieri di città maghrebine qui esaminati, ma adottati anche altrove. E una parte di queste parole continua a viaggiare, a riprodursi e a riterritorializzarsi fra una riva e l'altra del Mediterraneo, come anche di là dei continenti.

Questa triplice lettura rimane tuttavia schematica, e sono le porosità, le interrelazioni e gli scivolamenti fra queste polarità che ci consentono di comprendere meglio i processi di cui si tratta. Ad ogni modo, l'insieme di queste tensioni vale da rivelatore delle ineguaglianze socio-spaziali operanti sulla scena delle città.

## **2. Scivolamenti e classificazioni: semantiche del margine (ghetto, bidonville, banlieue, quartiere, cité)**

Per ciò che attiene alle tensioni fra denominazione, stigmatizzazione e produzione del "margine", consideriamo in primo luogo degli esempi che illustrano gli scivolamenti di senso dei sistemi semantici, e che fondano le loro classificazioni attraverso parole e nomi molto diffusi. Il primo esempio – di ordine tecnico si potrebbe dire – rende conto, sulla lunga durata, delle interdipendenze fra toponimi e parole generiche segnate da senso negativo, ovvero (in senso inverso) della relazione fra parola comune (che sia di categorizzazione normativa o di uso ordinario) e un designatore locale: cioè un nome che significa il carattere proprio, originale e unico di un territorio o di un luogo che assume un valore disqualificante.

Consideriamo innanzitutto due termini comparsi come toponimi che – col tempo e indipendentemente dei luoghi e dei contesti della loro genesi – sono diventati di uso comune in quanto stereotipi fondativi della designazione del margine, per meglio dire, di uno stato o condizione di marginalità. Si tratta di *ghetto* e *bidonville*. Se il primo ha assunto una portata universale in quanto designatore stigmatizzante del margine urbano ed è stato incorporato in un gran numero di lingue (fra cui l'italiano di origine, il francese, l'inglese, lo spagnolo, il tedesco...), il secondo, *bidonville*, diffuso soprattutto nel dominio francofono, mostra nella sua storia urbana una forte connotazione maghrebina.

Com'è noto, *ghetto* nasce a Venezia in quanto toponimo (ma a ben guardare si rifà al vocabolario generico: alla lettera "getto" sta per "fusione"). Designa fin dal XVI secolo il sito della (nuova) fonderia (*Ghetto nuovo*) dove sono assegnati a residenza gli ebrei della città (Boiteux, 2006). Poi, distaccato dal suo senso originario, viene adottato in altre lingue e cambia di localizzazione geografica ma continua a

far riferimento alla concentrazione di una minoranza etnica e religiosa: i luoghi di residenza e di cantonamento delle comunità ebraiche d'Europa (fra cui, dagli anni Trenta, anche i *ghetti* di creazione nazista). Designa ugualmente all'inizio del XX secolo i quartieri ebraici delle principali città degli Stati Uniti. In seguito, questa parola designerà più genericamente un luogo di marginalità, di povertà, di esclusione, distaccandosi della connotazione legata all'ebraicità, includendo o meno altre dimensioni etniche o religiose. Già L. Wirth nell'ultimo capitolo di *The Ghetto* (1928) evoca il significato sociologico dei "ghetti non ebraici". Così a New York, negli anni Sessanta, emerge il *ghetto nero* del Bronx. In fin dei conti, per transfert, *ghetto* potrà perdere la sua caratterizzazione etnica (sebbene possa sottintenderla come nell'espressione comune "ghetto dei migranti" che ritroveremo in seguito). *Ghetto* è così il marchio che può designare – contraddittoriamente – sia il quartiere popolare di Sant'Elia a Cagliari (se lo si coglie attraverso la stampa locale che ne mette in esergo la marginalità), sia un generico quartiere per ricchi, a indicare l'isolamento volontario dei suoi abitanti agiati (Schuman, 2006). Come scrive S. Ostrowetsky «ci sono dei bei quartieri solo perché ve ne sono di brutti; ci sono "ghetti" e *banlieues* a problemi solo perché ci sono, di fronte, dei "ghetti" per ricchi e ben custoditi», il che induce a ritenere che «comprendere questa struttura linguistica della città, vuol dire iscrivere la differenza sociale nelle procedure al contempo significanti e classificatrici» (Ostrowetsky, 1996, p. 17).

In origine, anche il termine *bidonville* è stato un toponimo: il nome di una baraccopoli sorta a Casablanca nel corso degli anni Venti. La parola avrà successo diventando presto un termine generico per la sua potenza evocativa: la chiarezza semantica della "città di bidoni". Dagli anni Trenta *bidonville* è utilizzato per designare altri baraccamenti nati a Casablanca; saranno chiamati in arabo dialettale *karyan* (adattamento della parola francese *carrière* = cava), *derb* (quartiere) o *duar* (villaggio). *Bidonville* perde progressivamente la maiuscola ed è utilizzato al plurale, inizialmente con virgolette o corsivo, e viaggerà tra Casablanca, Tunisi (spesso sotto il nome di *gourbiville*), Algeri e altre città del Maghreb, verso quelle del "Terzo Mondo", passando dalle periferie urbane di Francia e d'Europa. *Bidonville* diventa così il paradigma di uno spazio stigmatizzato e stigmatizzante, paradigma consustanziale della semantica dei territori urbani della marginalità e della loro memoria. Diviene participio funzionale – spesso preponderante – dello spazio urbano e della sua logica economica capitalista: uno spazio sociale, precario, temporaneo o meno, nascosto o visibile, deputato al reclutamento di manodopera proletaria, posto a margine della norma sociale urbana. Se alla vigilia della guerra d'Algeria e delle indipendenze del Marocco e della Tunisia, il "*danger des bidonvilles*", "*foyers de terrorisme*" (De la Varde, 1955, p. 46), si afferma come un tema allarmante del discorso coloniale, negli anni Settanta il dibattito sociologico si focalizzerà sulla sua gestione capitalista delle *bidonville*, in quanto luogo di riproduzione di una forza lavoro indigena stabile al servizio dell'impresa industriale, allora definita come imperialista (Cattedra, 2006; 2010).

Anche dei termini generici, categorizzazioni amministrative e usuali di "divisione della città" (Topalov, 2002) che si possono considerare come deboli o neutri

possono assumere in un dato momento, accompagnati o meno da qualificativi o attributi, un valore distintivo di percezione della marginalità. Consideriamo in Francia il termine *banlieue*, attestato fin dal XIII secolo nell'ambito del sistema feudale, che designa il *ban*, ovvero un territorio posto sotto la giurisdizione del signore, localizzato a una o diverse leghe (*lieue*) dalla città. Col tempo il suo significato muta e *banlieue* acquisisce nel XIX secolo "lo statuto di retro-città sia sanitaria sia *nourricière*" (dove sono fra l'altro localizzate macellerie, cave, cimiteri, giardini...). Nel caso di Parigi, l'industrializzazione e il popolamento operaio "ne avrebbero mutato l'immagine". Così è nato il termine peggiorativo *banlieusard* e, negli anni Venti, si è diffusa l'espressione *banlieue rouge*, a testimoniare il "pericolo" dovuto al successo elettorale del Partito comunista nelle cinture urbane operaie della capitale (Faure, 2010). Ma, poi, com'è noto, dagli anni Ottanta emergerà nel discorso comune "il problema delle *banlieues*". E ciò non è semplicemente un fatto innocuo di linguaggio, ma l'uso riadattato di questo termine generico deve essere interpretato come l'assegnazione di un valore dispregiativo a un insieme di territori urbani locali che, pur possedendo identità sociali e culturali specifiche, sono coinvolti in un processo di generalizzazione stigmatizzante nell'immaginario collettivo. Le *banlieues* diventano in Francia gli stereotipi di aree periurbane o metropolitane con acuti problemi sociali: quartieri sprovvisti di servizi che accolgono soggetti marginali, poveri, disoccupati, famiglie di origine immigrata (soprattutto maghrebina o sub-sahariana) o altre minoranze etniche e culturali. Nel febbraio 2017 i media italiani presentavano le azioni di protesta e i sommovimenti di Aulnay-le-Bois come "la banlieu di Parigi in fiamme".

Un esempio emblematico di come, i termini *ghetto* e *banlieue*, rafforzandosi vicendevolmente, possano viaggiare all'unisono nel processo di territorializzazione simbolica e politica, in quanto operatori di designazione dispregiativa, ci è dato ancora dalla stampa, media potente che partecipa a diffondere presso l'opinione pubblica la caratterizzazione stigmatizzante di determinati spazi sociali. Il *Corriere della sera* del 4 marzo 2017 propone sulla stessa pagina due articoli che recitano rispettivamente: «Rogo e morti nel Gran Ghetto di Foggia che doveva essere sgomberato» e «Troppi stranieri, nuove regole nelle case popolari. Il Sindaco dem di Firenze: così rischiamo l'effetto delle banlieue parigine». Appena qualche giorno dopo, l'11 marzo, un reportage de *La Stampa* realizzato titola: «Nel ghetto ribelle di Malmö, dove vacilla il modello Svezia»: «Viaggio nella città con più immigrati del Paese, in cui si parlano 28 lingue diverse. Crescono, reati, violenze e antisemitismo, sale il consenso dei partiti della destra». Il paradosso evidente di quest'enunciazione è che il *ghetto* si sarebbe trasformato in un bastione dell'antisemitismo!

Ma anche dei termini ordinari, designatori generici di parti della città, si rivelano singolarmente o qualificati con altri termini e aggettivi, dei potenti rivelatori di processi di percezione sociale di spazi-margine. In francese, la parola *quartier*, preso anche isolatamente, ne è un esempio. Non mancano espressioni più rivelatrici, come *quartier sensible*, *quartier chaud* o il più neutro *quartier populaire*. Fra i designatori "localizzati" va ricordato *Quartier "negre"* (francese *pied-noir*) adottato a Orano e Sidi Bel Abbes durante il periodo coloniale "per denominare i quartieri della periferia prossima, più o meno spontanei ma tollerati, che raggruppavano famiglie indigene" (Safar Zitoun\*). Fra le denominazioni più note e negativamente efficaci per il

potente valore discriminante va menzionata quella di *Quartiers nord*, che a Marsiglia definisce lo stereotipo locale più forte dello spazio della marginalità con una connotazione etnica legata alle famiglie di origine immigrata nord-africana o sub-sahariana:

Il fallait habiter là, ou être flic, ou éducateur, pour traîner ses pieds jusque dans ces quartiers. Pour la plupart des Marseillais, les quartiers nord ne sont qu'une réalité abstraite. Des lieux qui existent, mais qu'on ne connaît pas, qu'on ne connaîtra jamais. Et qu'on ne verra toujours qu'avec les « yeux » de la télé. Comme le Bronx, quoi. Avec les fantômes qui vont avec. Et les peurs. (Izzo, Churmo, 1998 p. 33).

In spagnolo è il termine *barrio*, che ne fa l'ufficio (dall'arabo *barra*, “al di fuori” sott. della città), da cui deriva la parola *barrani*, straniero (colui che viene da fuori) se *barrio* evoca dei quartieri operai e l'idea di comunità e di vicinato, il quartiere “riserva” del *Barrio Chino* a Barcellona ha designato per lungo tempo l'archetipo del quartiere malfamato (Tello, Benach, 2014). Si aggiungono derivazioni come *barriada* (sobborgo) quartiere situato all'esterno della città occupato da abitazioni di cattiva qualità – “stigmatizzata la barriada? Lo è in primo luogo per l'esteriorità dello sguardo portato su di essa, per ciò che “si” dice di essa” (Coudroy de Lille, 2010) – o come *arrabal* (ancora dall'arabo *ar-rabad* equivalente di “quartiere accanto”), che prende il senso di sobborgo situato di là delle mura e sviluppatosi senza pianificazione (Capote\*).

In arabo sono i termini *hay* o *hauma* (quartiere) che si affermano come il supporto di designazione di marginalizzazione: in Tunisia, *hauma shabiyya* o *hay shaabiy* designano un quartiere popolare. Secondo Hind Ben Othman «sono utilizzati tanto per i quartieri popolari regolamentari che per quelli abusivi, senza una reale distinzione, ma possiedono una connotazione peggiorativa, che rinvia alla povertà dei loro abitanti». Altre espressioni come *Hay Bou Mié* indicano ad esempio, in arabo dialettale, dei quartieri di Tunisi venduti a “100 millimes” al mq; oppure *hay naguez* (quartiere dei saltatori): denominazione peggiorativa «che associa gli abitanti di un quartiere spontaneo dell'Ariana a dei ladri che saltano di casa in casa per rubare nelle abitazioni dei quartieri limitrofi, adottato dagli abitanti di questi ultimi». Sempre a Tunisi, al Bardo, è stato segnalato *Hay el-lil* (quartiere della notte), che indica un agglomerato costruito durante la notte, al fine di sfuggire ai controlli municipali (Ben Othman\*). E ciò rinvia all'omonimo turco *gecekondu* (alla lettera costruito durante la notte), divenuto un termine generico che designa le forme di abitato abusivo, comprese baracche o costruzioni sommarie, oppure quartieri in muratura anch'essi abusivi delle città turche (Perouse, 2004). Per rendere l'idea dell'universalità del fenomeno ricordiamo che le *borgate* di Roma, nel secondo dopoguerra, hanno avuto in origine analoghe pratiche temporali notturne per costruzione di baracche e di edifici.

Per chiudere sull'avventura territoriale degli scivolamenti semantici evochiamo un altro termine generico diffuso in francese: *cit  *. Com'   noto, derivato dal latino *civitas* significa inizialmente “citt   episcopale”; successivamente    lo spazio occupato in origine da una citt   e, dopo la Rivoluzione Francese,    definita come “*la collection de citoyennes d'un   tat libre*”. Alla fine dell'800 le scienze sociali ricon-

noteranno il termine del “suo senso di civiltà”, per dare poi luogo a note specializzazioni di *cit *: dalle *cit s-jardins*, alle *cit s-industrielles*, dalle *cit s-universitaires* alle *cit s-radieuses* di Le Corbusier, per terminare con le *cit s-ouvri res*. Ma dagli anni Sessanta in il termine *cit * si   progressivamente degradato e caricato di connotazioni negative e diffamatorie, divenendo sinonimo di spazio svantaggiato e marginale, di luogo di rivolte e di violenza urbana, adottato spesso come equivalente di *banlieue* (Durand, 2010). Se si ritrova correntemente nel Maghreb, e in particolare in Algeria, piuttosto in un senso di valorizzazione della modernit  urbanistica e del progresso sociale, non sfugge tuttavia anche qui, a una certa denigrazione.

### 3. I margini urbani alle prese della norma e della normalizzazione

Ritorniamo ora a uno dei punti cruciali del nostro ragionamento. La categorizzazione di spazi la cui *agency* denominativa   generata nell’ambito di sistemi normativi (leggi, politiche, dispositivi tecnici, anche se trasposti con procedure meno istituite)   principalmente l’espressione di paradigmi ideologici propri di ci  che si intende con la Modernit . Le denominazioni con portata categorizzatrice o di classificazione procedono da una maniera di pensare lo spazio – di *strutturare*, di organizzare, misurare e dividere lo spazio – che si fonda sull’idea del controllo della citt . La citt  viene cos  intesa come un oggetto spaziale che deve essere stabilizzato e ordinato attraverso dispositivi che intendono omogeneizzare e anestetizzare tutte le sue complessit , accidenti o disordini di natura territoriale (Lussault, 1988). Tali paradigmi sono espressi attraverso una serie di *figure* spaziali che appartengono alla concezione meccanica e geometrica della territorialit  moderna (isotropia, continuit , concentrazione, regolarit , omogeneit , gerarchia, separazione) (Secchi, 2000) – che si possono poi considerare, seguendo Farinelli (1992), come discendenti dalla cosiddetta “certezza cartografica”. Questi sono in qualche modo opposti alla fluidit , alla frammentazione, all’anisotropia e alla dispersione che sono figure proprie di una territorialit  fluida, a base localizzativa, reticolare e sociale, che diversi autori chiamano di tipo medievale o premoderna (Topalov, 2002; Pourtier, 2015). Nondimeno, sotto altre *facies*, queste ultime figure, con il retaggio delle prime sono trasposte, nel superamento stesso della Modernit , nell’epoca attuale del neoliberalismo, che potremmo definire liquido con il linguaggio di Bauman. Ma l’ordine spaziale della Modernit  resta molto presente nel campo della pianificazione del territorio i cui orientamenti *mainstream* tendono a omogeneizzare, separare e classificare nei propri dispositivi mentali e geometrici, le discontinuit , le porosit , le asperit  e le differenziazioni di ordine sociale e spaziale che tentano di sfuggire ai suoi principi egemonici di pretesa razionalit  e di normalizzazione del mondo (Dematteis, 1985).

Ora, da questo punto di vista l’eterotopia (lo *status* di differenziazione di un luogo) non dovrebbe tener posto in quest’ordine proprio della razionalit  illuminista, del giacobinismo degli Stati moderni e del colonialismo. Salvo che, in tale visione, ogni anormalit  (eterotopia di deviazione)   messa “da parte”: ci  ai margini. Da qui la nascita e lo sviluppo delle eterotopie studiate da Foucault, quelle “istituzioni

totali” di messa in disparte (l’ospedale, il manicomio, la caserma, la prigione, il cimitero, l’ospizio...); e da lì tutte le eterotopie dove sono assegnati a residenza coloro che sono ai margini sociali, ricettacolo spaziale di quelli reputati come fuori-norma: immigrati, rifugiati, poveri, minoranze etniche, culturali, religiose o di genere insomma, chi è reputato diverso. Foucault lo mostra esplicitamente in *Sorvegliare e punire* (1971), quando spiega che con la calamità delle peste nel XVII secolo l’Istituzione eserciterà il suo potere in ogni punto della città, ritagliandola e ripartendola senza interruzione dal centro alla periferia (secondo la figura gerarchica della continuità), e al contempo esercitando il suo potere di controllo su ogni individuo che vi abita, al fine di stabilire se è sano o affetto dalla malattia. È in questo contesto che prendono origine – almeno in Occidente – i “dispositivi disciplinari” moderni (Foucault, 1971, p. 125, ed. it.) i quali mostrano razionalità identitariamente differenti in relazione ai dispositivi adottati in precedenza per controllare i malati di lebbra, nel qual caso ciò che primeggia è l’idea e la *praxis* di messa in esilio di una *comunità*. Diversamente, per la peste è la concezione di una società disciplinata a partire dall’*individuo* e dal suo *corpo* che è istituita. Ora, non bisogna prendere questi paradigmi come necessariamente opposti: ad esempio, le esperienze coloniali (da cui fra l’altro provengono diversi casi qui evocati) mostrano delle combinazioni fra l’adozione dello *zoning* come dispositivo di urbanistica segregazionistica delle comunità (Somma, 1991; Abu Lughod, 1980) e le possibilità che sussistevano per diversi individui o comunità di sfuggire a questo sistema. In questa prospettiva, la trilogia *medina, villeneuves, bidonvilles* indicata da J. Berque (1958) costituisce un apporto fondamentale allo studio della territorialità politica per cogliere allo snodo della metà del secolo scorso l’evoluzione delle città maghrebine nel rapporto fra dominazione e denominazione.

### 3.1. Fuori dalla norma. La stigmatizzazione ufficiale

Osserviamo allora come il vocabolario normativo ha eretto e continua a “fabbricare” dei margini urbani attraverso un sistema linguistico di categorizzazione di spazi considerati in una condizione posta al di “fuori dalla norma”. Tale nomenclatura partecipa a istituire, nel quadro di una strutturazione sanzionata di senso negativo, denominazioni la cui *agency* assume un valore esplicito di disprezzo o di stigmatizzazione. Notiamo anche che le migrazioni dal lessico amministrativo o dalla stampa nei parlari comuni (e viceversa) sono costanti. Come si è visto, le traduzioni e gli adattamenti fra registri espressivi e lingue rendono più intricata la decifrazione del processo di territorializzazione simbolica; ma ciò non impedisce che vi sia un’accumulazione di senso di riprovazione derivante dall’assegnazione locale di un nome in rapporto a una classificazione o a un significato di ordine più generale in riferimento a un contesto di senso nazionale o a una classificazione di ordine universale, come quelle derivante dagli schemi e dalle categorie normalizzatrici elaborate dai consulenti tecnocratici di organismi mondiali: la Banca Mondiale, l’UNDP, Habitat, l’UNESCO ecc.

Se in Maghreb o in altri paesi arabi si considera il linguaggio dell'amministrazione ufficiale che si esprime nel registro dell'arabo classico (*fus'ha*), si ritrovano formule che traspongono esplicitamente la relazione fra spazi fuori dalla norma e stigmatizzazione, alcuni dei quali sono espressione del processo di acculturazione francese di origine coloniale. *Fawdhaoui* (da *fawdha*, alla lettera anarchia, caos), *el-hash* (precario), *ghayr ellaiq* (non conforme alle norma, non abitabile), *ghayr rasmiy* (non ufficiale, non legale) rappresentano dei qualificativi ufficiali all'opera per designare dei tipi di insediamento (*bina'*, *banian*, *sakhan*) e, quindi, dei luoghi urbani non regolamentari, che traducono l'idea di abitato abusivo o "clandestino", denigrando socialmente e simbolicamente spazi urbani ordinari e i loro abitanti (Semmoud\*, Safar Zitoun\*, Iraki\*, Legros, 2014). La dimensione della precarietà può venir fuori anche dall'incorporazione denominativa del tipo di materiale usato per la costruzione, come è stato il caso di *bidonville*, che si ritrova nella designazione *al-sakhan kasdiri* (alla lettera: insediamento in lamiera di zinco) in uso soprattutto in Algeria (Ouadah\*). In Egitto, la formulazione *bina'ashawi*, che si può tradurre in maniera generica come insediamento abusivo, è "utilizzata per significare ciò che è stato fatto a caso, ma a volte anche ciò che si fa finta di non vedere. È apparso nel dialetto egiziano solo negli anni Novanta, per designare l'insieme delle porzioni di spazio non pianificate di poteri pubblici. Segue alle espressioni ufficiali *bidun takhtit* (senza piano). Illegittimi agli occhi della legge, i quartieri così designati rappresentano al Cairo i luoghi dove vive il 63% della popolazione. Il loro popolamento è eterogeneo e non necessariamente indigente" (Stadnicki\*).

Su un altro piano, il linguaggio normativo interviene a categorizzare, disqualificandoli, gli insediamenti di tipo temporaneo abitati da popolazioni considerate in transito, nomadi o mobili. L'uso di *campo nomade* traduce così l'idea di accampamento, ma è generalmente adottato con una connotazione etnica nel linguaggio delle politiche pubbliche e nei documenti istituzionali per indicare i dispositivi d'accoglienza delle popolazioni rom o zingane (dette nomadi). A seconda dei casi, si tratta di insediamenti informali e precari autorizzati a posteriori, o di villaggi recintati edificati dall'amministrazione con prefabbricati e sottoposti al controllo delle autorità. In fin dei conti, "benché diversi questi insediamenti hanno dei punti in comune: la precarietà delle condizioni di vita e di categorizzazione poiché tutti, quale che sia la loro origine in relazione alla legge, sono denominati campi nomadi" (Rosa, 2014). Oggi, questo tipo di precarietà è attribuita per via denominativa a quelle eterotopie "di transito" che sono i luoghi di passaggio e di cantonamento dei migranti, soprattutto in Italia, in Grecia, in Francia, in Libia.

### 3.2. Stigmatizzazione dello spazio, stigmatizzazione degli abitanti

Il legame di reciprocità territoriale tra designazione spaziale e designazione sociale è particolarmente efficace per analizzare le rappresentazioni operanti sugli spazi-margine (Depaule, Topalov, 1996; Depaule, 2006). Infatti, i sistemi semantici di stigmatizzazione/denigrazione referenti alla precarietà e alla povertà, alla delin-

quenza, all'illegalità e alla criminalità, alla contestazione – in altre parole, all'associazione fra marginalità e anormalità – riguardano reciprocamente gli spazi e gli abitanti. E ciò stabilisce un doppio e indissociabile rapporto.

Da una parte, gli appellativi degradanti di tipo sociale o identitario continueranno ad accompagnare le popolazioni originarie di spazi marginali in un eventuale percorso di mobilità spaziale. È il caso della denominazione di *bidonvillois* (in francese o nelle varianti locali arabo-dialettali) che, a seguito di un'operazione ordinaria di risistemazione residenziale, come a Casablanca, ad Algeri o altrove continuerà a designare gli sloggiati. Ciò si iscrive in un processo di differenziazione sociale e identitaria stabilita da altri gruppi di abitanti dello stesso quartiere. E come se il contenuto della anormalità sociale e simbolica dello spazio margine di origine (l'eterotopia) possa spostarsi altrove. D'altra parte è anche possibile che l'immagine degradante di un luogo dato come marginale possa resistere nel tempo: sia nel caso che gli abitanti siano stati portati altrove, sia che questo spazio abbia subito un'importante trasformazione sociale o economica, o una mutazione funzionale che ne abbia modificato il senso territoriale. Nondimeno, i processi di gentrificazione sono portatori di dinamiche di eufemizzazione, sia in ciò che concerne il nome, sia a riguardo del suo senso spaziale.

Gli esempi sono molteplici: dal più neutro *nass dial Al-Omrane* a Casablanca (la gente di *Al-omrane*) – la maniera in cui gli abitanti degli insediamenti abusivi del quartiere di *Laharaouiyyine* chiamano quelli della vicina ZUN (Zone d'Urbanisation Nouvelle), in riferimento all'operatore immobiliare pubblico *Al-Omrane* (Iraki\*) –, al più discriminante *nass el-perimé* (la gente “scaduta, guasta”, ovvero quelli lasciati da parte dalle politiche di rialloggio) adottato ad Algeri in lingua creola arabo *darija-francese* (Safar Zitoun\*), passando dal più generico *nass-barra* (la gente di fuori), o ancora all'esplicito *douar-lahouana* (villaggio “ci hanno cacciati”) identificato a Casablanca. A Fès per ciò che concerne l'immagine negativa della medina, Idrissi-Janati (2002, p. 367) ritiene che si tratti “di una logica gerarchizzante per cui la stigmatizzazione marca tanto il luogo che coloro che lo occupano: *ouled al-afra* (i figli del buco) designa coloro che risiedono nella *medina*, e quindi gli abitanti del basso della scala sociale, i non civilizzati”. Gli effetti d'interiorizzazione di questi appellativi da parte degli abitanti o delle comunità che ne sono oggetto sono strategicamente rilevanti. Safar Zitoun spiega che ad Algeri per avere accesso a un alloggio conviene situarsi tatticamente nel sistema di massima povertà, che darebbe più facilmente la possibilità di posizionarsi in testa alle liste dei candidati all'attribuzione di un nuovo alloggio. Ma quest'accettazione della condizione di marginalità può giocare anche come un fatto di resistenza. Così, «ciò che è stigmatizzante diventa legittimante», pur essendo al contempo una manifestazione di «disconoscimento del sistema ufficiale» (Safar Zitoun, 2014, pp. 77-78). L'atteggiamento di resistenza può leggersi anche come «propensione al sovvertimento delle nomenclature» (Moussaoui, 2004). Così, *al-bina' fawdhaoui* (insediamento anarchico) appropriato dagli abitanti, viene invertito per valere da “Attenzione, siamo degli anarchici!”. Altre occorrenze che esprimono questa assimilazione territoriale spazio/società consentono di ritrovare formule come *la'aroubiya* in uso a Fès (Idrissi-Janati, 2002) – alla lettera “gli arabi”, ma inteso come “i terroni” –, un epiteto dispregiativo classico che rinvia,



molto lontano nel tempo, a una lettura denigratoria degli arabi beduini e delle campagne in rapporto alla supremazia delle società urbane nel Maghreb che si deve a *Ibn-Khaldoun* (Cattedra, 2016) e che si può situare sullo stesso piano di *chebarek* identificato nell'area di Draria ad Algeri (equivalente di "rozzo" in arabo dialettale), per designare gli abitanti di origine rurale di alcune *bidonvilles*.

### 3.3. *La riforma e le sue categorizzazioni. Il marchio denigrante dei toponimi amministrativi*

A proposito dell'istituzione di toponimi di derivazione amministrativa e ufficiale, constatiamo un'aporia che fa sì che la strategia pubblica di riforma di spazi considerati fuori norma o precari, che possono comportare la pianificazione ex-novo di insediamenti per il rialloggio degli abitanti interessati da tali politiche, non fa altro che (ri)produrre un ulteriore processo di stigmatizzazione territoriale.

Non possiamo non ricordare il caso di un gran numero di città italiane. Bisogna risalire a cinque decenni fa per ritrovarne l'origine: la legge 167 del 1962 ("Disposizioni per l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare"). Come è noto, questa legge prevedeva che i comuni con più di 50.000 abitanti e i capoluoghi di provincia stabilissero dei piani di zona (PdZ) indicando le aree destinate alla realizzazione pubblica di alloggi a carattere economico e popolare, e questi ritagli erano indicati come "Zone 167". Tuttavia, contrariamente allo spirito originale della legge, in gran parte dei casi queste zone di insediamento sono state realizzate nelle periferie estreme, fuori dalla città consolidata. Quest'immenso programma immobiliare ha così generato decine di quartieri popolari periferici divenuti col tempo tristemente famosi per le loro tipologie edilizie (espressione di principi funzionalisti dell'architettura e dell'urbanistica detta "moderna" o "modernista"), come anche per l'assenza di servizi pubblici e di mobilità e, quindi, per la marginalità sociale, spaziale e simbolica che vi è si è prodotta. Alcuni di questi quartieri sono chiamati ancora oggi "167", benché abbiano indossato in parallelo un toponimo locale ufficiale. Vi ritroviamo il Corviale di Roma (detto "il grande serpente di Spinaceto"), immenso complesso realizzato con un doppio blocco continuo di due caseggiati contrapposti per una lunghezza di un chilometro, che segna in maniera indelebile il paesaggio di una delle periferie della Capitale. Altri esempi di quartiere di 167 sono il CEP-San Paolo (Centro Edilizia Popolare) di Bari, lo Zen di Palermo (Zona di Espansione Nord), Rozzano a Milano, il "Biscione" a Genova, Le Piagge a Firenze, Sant'Elia a Cagliari<sup>4</sup>. Un gran numero di queste operazioni di edilizia pubblica ha quindi assunto come toponimo una sigla, alla maniera molto nota e identitaria di Soweto a Johannesburg (*South-West Township*), connotandosi di percezione negativa e discriminante – di contro-urbanità si potrebbe dire (Cattedra, Memoli, 2014) – in ragione dell'elevata concentrazione di povertà sociale, di disoccupazione, di delinquenza e di percezione di insicurezza. Peraltro, col tempo hanno preso quasi

<sup>4</sup> Su questo quartiere si veda il webdoc *Sant'Elia. Frammenti di uno spazio quotidiano*, 2017 (<http://webdoc.unica.it/santelia/index.php>).

un'aria metafisica divenendo anche il set di riprese cinematografiche oltre l'ambientazione di romanzi legati alla criminalità. Il Rione 167 di Napoli (il quartiere di Scampia a Secondigliano) comprendente i noti complessi chiamati "Le Vele" ha svolto un ruolo da protagonista nell'opera di Saviano *Gomorra* (2006) e nell'omonimo film realizzato da Matteo Garrone (Palma d'oro a Cannes nel 2008) e, ancora, dal 2014 nella fiction televisiva *Gomorra* arrivata per il suo successo alla terza serie.

In una prospettiva analoga consideriamo i numerosi quartieri che in Francia portano come nome un acronimo (più o meno seguito da un qualificativo toponimico) derivato dal vocabolario giuridico della pianificazione urbana. Il più emblematico è *ZUP* (*Zone à Urbaniser en Priorité*), adottato dal 1958 al 1991. Sotto il regime delle *ZUP* sono stati realizzati numerosi quartieri con immensi complessi destinati all'edilizia popolare in forma di torri e barre – gli *HLM* (*Habitat à Loyer Modéré*), altro designatore con analogo tipo di derivazione – che marciano con segno negativo quelli che sono diventati gli spazi-margine delle corone urbane delle grandi città francesi, usualmente chiamati *banlieues* o *cités*. Ora, l'iniziale in Z (di Zona) ha contribuito a formare altri acronimi operatori nella territorializzazione simbolica dei margini urbani in Francia: le *ZAC* (*Zone d'Aménagement Concerté*) che intendevano superare in qualche maniera i fallimenti delle *ZUP*, dal momento che queste «avevano preso l'immagine di un quartiere periferico peggiorato» (Ratouis, 2010, p. 1362); le *ZAD* (*Zone d'Aménagement Différée*); le *ZEP* (*Zone d'Éducation Prioritaire*) nate per far fronte alle difficoltà scolastiche e sociali di alcuni territori urbani. O ancora, le *ZUS* (*Zones Urbaines Sensibles*) la cui etichettatura territoriale discriminante appare con efficacia nella localizzazione dei 750 *zonages* de *L'Atlas des ZUS* "GIS de la politique de la ville" che si ritrova sul sito del CGET (*Commisariat Général à l'Égalité des Territoires du Premier Ministère et du Ministère de la ville, de la jeunesse et des sports*)<sup>5</sup>. Queste sigle sono del resto pronunciate come se fossero delle vere e proprie parole tipo *zup* o *HLM* (*achélélem*) – tant'è che in Algeria quest'ultimo è stato naturalizzato sotto la forma di *Chalam*, stereotipo di edilizia marginale – e mantengono spesso il loro uso di là della loro validità giuridica, veicolando nell'immaginario collettivo una sorta di carattere discriminatorio degli spazi così chiamati.

A ben guardare, mentre i quartieri di edilizia popolare fanno derivare molto spesso il loro nome da una sigla, i quartieri residenziali portano un nome proprio (Ratouisse, 2010, p. 1362). E la categorizzazione delle sigle continua nondimeno a segnare di politicità marginale luoghi particolari, come per quelle eterotopie dell'attualità dove sono assegnati migranti e rifugiati. Designatori evocativi noti – restrittivi delle libertà – distribuiti in tutt'Italia con equivalenti europei sono: i CARA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo), i CIE (famigerati Centri di identificazione e di espulsione – già denominati CPTA, Centri di permanenza temporanea ed assistenza). Nel passato recente vi erano anche i CPA (Centri di prima accoglienza), i CPSA (Centri di primo soccorso e accoglienza); i CPT (Centri di permanenza temporanea, tramutati in CPTA prima di divenire CIE), dove solo tra il 2005 e il 2006 sono stati detenuti circa 22.000 migranti senza documenti. Ora, insieme alle nuove sigle dell'accoglienza territoriale dello SPRAR, il "Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo", abbiamo anche i

<sup>5</sup> <http://sig.ville.gouv.fr/atlas/ZUS/>.

CDA (Centri di Accoglienza) e i CAS (Centri di accoglienza straordinaria). Tutti questi, invece che per Z (di zona) cominciano in C (di centro): nel vocabolario e nella razionalità cartografica diremmo che questo è un bell'esempio di come la linea segregativa dell'eterotopia si declini al contempo nella superficie zonale e nel punto. Senza dimenticare infine gli *hub* e gli *hotspot*: quei "punti caldi" di detenzione amministrativa di frontiera (Cattedra, Memoli, 2013).

#### **4. Resistenze, sovversioni, stigmatizzazioni: territorialità politica dei margini**

Come rileva Angelo Turco, «la simbolica della parola resta decisiva nel plasmare la simbolica del territorio» (2010, p. 55) e, come si è già visto, nella comunicazione sociale la decifrazione dei designatori del margine (e dei suoi abitanti) può combinare *sintatticamente* dei marchi di stigmatizzazione o di contro-stigmatizzazione a testimonianza di un tropismo che si riferisce a forme di condotta sociale o a forme di rivendicazione, le quali a loro volta esprimono idee di resistenza, di dissidenza, di contestazione o di azioni legate alla violenza. Queste rappresentazioni e pratiche sono coinvolte nella presunta anormalità di un luogo dato, evidenziandone la sua territorialità politica. In maniera più generale è possibile interpretare questi indizi della territorializzazione denominativa come dei rivelatori del conflitto per il controllo simbolico dello spazio. Ribadiamo che non è sempre semplice distinguere chiaramente il contesto di produzione di tali denominazioni, né il sistema di provenienza e l'origine dei locutori, per sapere se si tratti di attori sociali esterni o interni al margine stesso, dal momento che, come abbiamo suggerito più su, gli scivolamenti, le appropriazioni o le inversioni fra posizioni, appartenenze e registri di comunicazione sono complessi. È anche vero, come sottolinea Moussaoui (2004, pp. 77-79), che «in opposizione al discorso *savant*, alla lingua amministrativa, gli abitanti reagiscono attraverso loro proprie parole» rinviando ancora ai conflitti simbolici e politici della *lutte des classements* già ricordata.

Una delle modalità particolarmente significative di designazione di alcuni quartieri riscontrati nei casi di studio mediterranei esaminati, è il riferimento a dei nomi venuti d'altrove. In Algeria, ad esempio, cosa significa sul finire del XX secolo l'adozione metaforica di nomi di celebri metropoli o di grandi quartieri urbani americani se non il fatto di fare allusione all'insicurezza, alla pericolosità o alla dismisura? È il caso del toponimo *Chicago* usato per designare alcune *bidonvilles* di Costantina, o del toponimo *Cité New York*, sempre a Costantina, attribuito al quartiere in cui sono scoppiate le note rivolte urbane degli inizi degli anni Ottanta; o ancora l'adozione dell'appellativo *Soweto*, adoperata dagli abitanti stessi di una cittadella militare del villaggio di Ain-El Turki (presso Orano) al fine di manifestare la loro propria precarietà (Moussaoui, 2004). Su questa scia ritroviamo il toponimo *Bronx* per designare il quartiere di Sant'Elia a Cagliari che, oltre a rendere l'idea di un luogo di massima densità umana ne riporta l'immagine della violenza e della criminalità; o, nello stesso caso, l'adozione del termine *casbah* denominazione, ispirata

da un immaginario orientalista di stampo più o meno coloniale, che rinvia a un universo di pirati e di banditi alla Totò Le Moko, ad una fortezza inaccessibile e al senso del labirinto nel quale possono orientarsi solamente gli abitanti locali (Cattedra, 2013). All'opposto, la *Cité Dallas*, sempre a Costantina, designa un quartiere residenziale e ricco (Moussaoui, 2004). Secondo una modalità analoga, vi è anche la possibilità che determinati quartieri possano acquisire informalmente il nome di un Paese per mostrare la loro condizione di marginalità: è il caso di *Vietnam* (adottato già qualche decennio fa per designare la pericolosità e il degrado ambientale di un quartiere della cittadina di Terlizzi, in Puglia), di *Corea* (ancora a Cagliari), o di *La Petite Colombie* (in uso per i *Grands ensembles* di Draria ad Algeri) (Laila Mslita\*). Questo fenomeno è nondimeno molto frequente nelle città dell'Africa e dell'America Latina. Aggiungiamo anche che l'uso di denominazioni denigratorie o, all'inverso, di appropriazioni auto-valorizzanti si presenta anche con il riferimento a nomi di popoli o di comunità straniere. Molto esplicito è il caso di *Talibanes* per designare gli abitanti del quartiere di *Sahrij Gnaoua* a Fès (o meglio, una parte di questi) (Idrissi-Janati\*).

Le combinazioni tra queste diverse tipologie più o meno assortite di qualificativi e di formule allusive, allegoriche, sprezzanti, derisorie o grottesche rendono molto evidente la portata politica dei processi di territorializzazione per via denominativa. Soprannomi di quartieri o di comunità quali *Awbach* (gli Apaches, a Fès), *Les cannibals* (a Algeri), *zbalat miricane* (l'immondizia americana, a Casablanca), *Favela* (Sant'Elia a Cagliari), *Lhallouf* (i Porci a Fès), *Hay les pirates* (a Algeri) non necessitano di alcun commento supplementare. Ciò rivela peraltro la forza performativa della creatività collettiva e la vivacità dell'immaginazione sociale all'opera nei processi di stigmatizzazione o di contro-stigmatizzazione, come anche le competenze degli abitanti di giocare su e di fronteggiare diversi registri di lingue e di codici semantici.

Questa decifrazione permette di evidenziare pertanto dei processi di marginalizzazione, di resistenza o di sovversione della marginalità in relazione a dinamiche di trasformazione territoriale di ordine più esplicitamente ideologico e politico. In questo senso possiamo segnalare che le nuove periferie di Istanbul sono chiamate le "*banlieues dell'Islam*"<sup>6</sup>. «Vengono fuori da programmi avviati dal partito islamico moderato al potere dell'AKP in una strategia di marketing per promuovere Istanbul in una dimensione internazionale: *Arnavut Koi*, la cui storia è legata alla presenza del terzo aeroporto e del terzo ponte periferico, accoglie *gated communities* per classi agiate o classi medie e Sultan Bayli è un altro feudo dell'AKP» (Lalandais\*). Se si considerano poi appellativi e toponimi più o meno sovversivi adottati in Algeria nel corso della guerra civile del decennio 1990 possiamo ritrovare, non solo metaforicamente, il contesto delle tensioni e degli scontri armati per il controllo politico del territorio della *décennie noire*, che fanno emergere anche aspetti del vissuto, della memoria collettiva, della violenza, della radicalizzazione islamica e del terrorismo. Così moschee, mercati o quartieri ribattezzati *Kaboul*, tanto in Algeria che in Marocco, suggeriscono al con-

<sup>6</sup> Formula in realtà portata in auge dal titolo di un noto saggio di G. Kepel sulla Francia (1987)

tempo le devastazioni della guerra e i movimenti di resistenza islamista dei *Mujaheddin* o dei Talebani dell’Afghanistan, e ciò vale anche per il nome di un mercato della città di Bechar ribattezzato *Kandahar* (Moussaoui, 2004).

Il fenomeno è emerso ugualmente in Marocco. La fama di ribellismo e di contestazione del nuovo sobborgo di Lahraouiyyine, nella periferia sud di Casablanca, dove sono stati rialloggiati gli abitanti della storica *bidonville* delle *Carrières Centrales*, si è tradotta nell’“invenzione” in arabo dialettale di un nuovo toponimo *Chichane* (Cecenia): un chiaro riferimento alla resistenza dei combattenti indipendentisti ceceni e ai movimenti jihadisti che li hanno caratterizzati. Resta da sapere quanto poi l’islamismo radicale sia veramente penetrato nel quartiere. Certo è che il nome si è ufficializzato ed è entrato nell’uso comune e nei media:

Dans le génie populaire locale, la Tchétchénie est synonyme d’éloignement et d’oubli. Quelque part aux abords de Casablanca, tout un quartier, presque une ville de 80 000 âmes est désormais connue sous le nom de Chichane. Douar Lehraouiyyine est une commune rurale, située au-delà du marché du gros à la limite d’Essalmia, l’existence même de ce douar était ignorée par la majorité des Casablancais. C’est en 1996 qu’il fera la Une des journaux après les affrontements entre les autorités et les habitants”. (Benhima, *Aujourd’hui le Maroc*, 12.2.2012).

*Chichane* va quindi di pari passo con la geografia politica, globalizzata e universale del mondo; ma rievoca al contempo il racconto dello sgombero degli abitanti delle *Carrières Centrales*, quasi che i marginali *déplacés* abbiano *trans*-portato con la loro migrazione le stigmate del luogo di origine. Sul piano politico, ciò ci dice anche che “la gestione delle periferie” di una grande città come Casablanca resta sempre «un affare di Stato» (Iraki, Piermay, 2014; Iraki, 2014). Se poi applichiamo la sintassi referenziale di questa Geografia – ovvero di questo racconto territoriale – alle relazioni di scala, lette attraverso quello che dicono le designazioni denominative, ritroviamo – quasi come in un modello – l’enunciazione delle mappe di una transcalarità contemporanea, che tiene insieme il locale (la *bidonville*, il quartiere, Casablanca) e il globale (la Cecenia), passando appunto per lo Stato. È sbagliato quindi leggere il margine come un’encalve, chiusa su se stessa. Emblematica è pure la vicenda del quartiere extra-muros Sahrj Gnaoua, a Fès, già evocato in precedenza, che presenta un’ampia configurazione di denominazioni che si sovrappongono e funzionano contemporaneamente per designare, qualificare o denigrare tanto i suoi spazi che i suoi abitanti. Un’indagine condotta da M. Idrissi-Janati (2017) ha fatto emergere un dispiegamento sintattico di denominazioni, articolato in una catena reticolare di significati (Turco, 2010, p. 59) che rimandano esplicitamente a un processo di radicalizzazione di tipo islamista da parte di alcuni gruppi di residenti sopravvenuti in questi ultimi anni. Incrociando denominazioni del luogo e degli abitanti, l’attuale rappresentazione urbana e nazionale del quartiere è così enunciata: *Awbach* (Apache), *Kandahar*, *Lkhwanjia* (i fratelli, sottinteso musulmani), *Talibanes*, *Daech*, *Maqbara al Hayat* (Cimitero dei viventi, poiché il quartiere è addossato a un cimitero), *Hallouf* (Maiali), *Sidi Moumen de Fès*.

Ed è stato proprio Sidi Moumen, periferia di Casablanca ricolma di immense *bidonvilles*, che avrà il privilegio della prima pagina sulla stampa mondiale all'indomani degli "attentati suicidi" del maggio 2003. Un reportage di F. Iraqui (apparso su *Le Journal Hebdomadaire* e riportato dal *Courrier International* n. 658, giugno 2003) titola: "A Sidi Moumen d'où viennent les kamikases". Il testo sembra ricordare quasi alla lettera le descrizioni ripugnanti di quel famoso *Bidonville*, il primo della storia, sorto negli anni Venti, in prossimità di *Bousbir* (noto quartiere chiuso della prostituzione). "Misericordia e jihad in Marocco": ancora una volta in prima pagina, ma qui su *Le Monde Diplomatique* (11/2004). S. Beelaala scrive così: «È in questi spazi dimenticati dallo Stato, nella miseria delle *bidonvilles* che, ogni giorno, si fabbricano le condizioni di una rivolta disperata». Si direbbe che niente è cambiato. La semantica della "rivolta disperata delle *bidonvilles*" rivela un registro che si può ritrovare esattamente cinquanta anni prima, al momento dell'indipendenza del Marocco, quando, "*mourir pour mourir*", gli abitanti delle *Carrières Centrales* «preferiscono morire sotto il piombo della forza pubblica che morire di miseria e di disprezzo» (Clément, 1982-83, p. 27). Se lo spazio della *bidonville*, invertendo allora lo stigma del luogo della rivolta, poteva essere identificato tanto nel Maghreb che in Francia come la "culla del nazionalismo" – «il 5 luglio 1962 all'indipendenza finalmente ottenuta una esplosione di gioia scuote la *bidonville* [di Nanterre]» (*Libération*, 29.10.2004) – cosa gli resta oggi?

Questi designatori diventano l'emblema della nascita di una "*nouvelle banlieue chaude*" (Iraqui 2003) ai margini di Casablanca, la cui semantica marca al contempo la pericolosità autoproclamata dei suoi territori e ne attesta il sostegno alla resistenza islamica in Asia Centrale o in Siria e Iraq, come anche il disprezzo per l'America. Nondimeno, anche le primavere arabe sono state un'occasione per la metamorfosi del controllo simbolico del territorio: come rammenta un recente saggio di Calvet «*Le droit de nommer est l'un des attributs du pouvoir*» (Calvet, 2016, p. 2016).

## Riferimenti bibliografici

- Abu-Lughod J. (1980), *Rabat. Urban Apartheid in Morocco*, Princeton University Press, Princeton.
- Bailly A. (1985), "Distance et espaces: vingt ans de géographie des représentations", *L'espace géographique*, 14, n. 3, pp. 197-205.
- Benhima D. (2012), "Chichane: le quartier oublié", *Aujourd'hui le Maroc*, 12 février.
- Berque J. (1958), "Médinas, villeneuves et bidonvilles", *Cahiers de Tunisie*, n. 21-22, pp. 5-42.
- Boiteux M. (2010), *Ghetto*, in Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.-C., Marin B., eds., *L'aventure des mots de la ville. A travers le temps, les langues, les sociétés*, Robert Laffont, Paris, pp. 540-544.
- Bourdieu P. (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Minit, Paris.
- Calvet L.-J. (2016), *La Méditerranée. Mer de nos langues*, CNRS, Parigi.
- Cattedra R., Memoli M. (2014). *Un "contre-lieu" d'urbanité marginale. L'exemple du quartier de Sant'Elia (Cagliari)*, in Semmoud N., Florin B., Legros O., Troin F., eds., *Marges urbaines et néolibéralisme*, Presses Universitaires François Rabelais, Tours, pp. 125-144.

- Cattedra R, Memoli M. (2013), *Spazi di "nuova Italia": situazioni cosmopolite e forme di eterotopia*, in Aru S., Corsale A., Tanca M., a cura di, *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*, Cuec Editrice, Cagliari, pp. 83-98.
- Cattedra R. (2006), *Bidonville: paradigme et réalité refoulée de la ville du XXème siècle*, in J.-C. Depaule, ed., *Les mots de la stigmatisation urbaine*, Editions UNESCO, Paris (Programme MOST) /Maison des Sciences de l'Homme, pp. 123-162.
- Cattedra R. (2010), *Bidonville*, in Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.-C., Marin B., eds., *L'Aventure des mots de la ville. A travers le temps, les langues, les sociétés*, Ed. Robert Laffont, Paris, pp. 125-131.
- Cattedra R. (2013), *Dov'è la Kasba?*, in Cattedra R, Governa F., Memoli M., Puttilli M., *Webdoc Al Centro di Tunisi. Geografie dello spazio pubblico dopo una rivoluzione*, Prospett Milano (Video e Web design), Rosi Giua (Fotografia), web Ricerca <http://webdoc.unica.it/it/index.html#Home>.
- Cattedra R. (2016), *La geografia che resta delle Primavere arabe*, in *Semestrale di Studi e ricerche geografiche*, fasc. 1, Turco A., a cura di, "Intorno alla geografia politica: epistemologia, teoria, analisi empiriche", pp. 23-41.
- Coudroy de Lille (2010), *Barriada*, in Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.-C. et Marin B., eds., *L'aventure des mots de la ville. A travers le temps, les langues, les sociétés*, Robert Laffont, Paris, pp. 86-88.
- De la Varde M. (1955), *Casablanca. Ville d'émeutes*, André Martel, Givors.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Depaule J.-P., ed. (2006), *Les mots de la stigmatisation urbaine*, Editions UNESCO, Paris.
- Depaule J.-C. et Topalov C. (1996), "La ville à travers ses mots", *Enquête*, n. 4, pp. 247-266.
- Durand S. (2010), *Cité*, in Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.-C., Marin B., eds., *L'aventure des mots de la ville. A travers le temps, les langues, les sociétés*, Robert Laffont, Paris, pp. 297-301.
- Farinelli F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
- Faure A. (2010), *Banlieue*, in Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.-C., Marin B., eds., *L'aventure des mots de la ville. A travers le temps, les langues, les sociétés*, Robert Laffont, Paris, pp. 72-77.
- Foucault M. (1966), *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris.
- Foucault M. (1971), *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris.
- Idrissi-Janati M. (2002), *Les images identitaires à Fès: divisions de la société, divisions de la ville*, in Topalov C., ed., *Les divisions de la ville*, Unesco/MSH, Paris.
- Idrissi-Janati M. (2017), *Paroles d'habitants: la marge vue de l'intérieur*, in marges urbaines en Méditerranée", in Semmoud N., Signoles P., eds., Emam-Citeres, Tours (in via di pubblicazione).
- Iraki A. (2014), *La refonte des territoires politico-administratifs dans es périphéries de Casablanca*, in Signoles P., ed., *Territoires et politiques dans les périphéries des grandes villes du Maghreb*, Karthala, Paris, pp. 395-480.
- Iraki A., Piermay J.-L. (2014), *La gestion des périphéries casablancaises, entre compétitivité et question sociale: le local, une affaire d'Etat*, in Blanc A., Piermay J.-L., Gervais Lambony P., Giroud M., Pierdet C., Rufat S., eds., *Métropoles en débat, (dé) constructions de la ville compétitive*, Presses Universitaires de Paris Ouest, Paris.
- Izzo J.-C. (1998), *Churmo*, Gallimard, Paris.
- Kepel G. (1987), *Les banlieues de l'Islam. Naissance d'une religion en France*, Seuil, Paris.

- Legros O. (2014), *Les interventions publiques et leurs effets sur le gouvernement des bidonvilles et des quartiers populaires*, in Signoles P., ed., *Territoires et politiques dans les périphéries des grandes villes du Maghreb*, Karthala, Paris, pp. 223-312.
- Lussault M. (1998), *Un monde parfait: des dimensions utopiques du projet urbanistique contemporain*, in Eveno E., ed., *Utopies urbaines*, Presses universitaires du Mirail, Toulouse, pp. 150-176.
- Mondada L. (1994), *Verbalisation de l'espace et fabrication du savoir. Approche linguistique de la construction des objets de discours*, Université de Lausanne, Losanna.
- Mondada L. (2000), *Décrire la ville. La construction des savoirs urbains dans l'interaction et dans le texte*, Anthropos, Paris.
- Moussaoui A. (2004) *Entre langue administrante et désignations ordinaires: nommer et catégoriser les lieux urbains en Algérie*, in Wald P., Leimdorfer F., eds., *Parler en ville, parler de la ville. Essais sur les registres urbains*, UNESCO, Paris, pp. 77-90.
- Ostrowetsky S. (1996), *La ville en langue*, in Ostrowetsky S., ed., *Sociologues en ville*, pp. 143-154.
- Persouse J.-F. (2004), "Les tribulations du terme gecekondu (1947-2004): une lente perte de substance. Pour une clarification terminologique", *European Journal of Turkish Studies*, 1/2014, testo disponibile al sito: <http://www.ejts.org/document117.html>.
- Pourtier R. (2005), *Les âges de la territorialité*, in Antheaume B. et Giraut F., eds., *Le territoire est mort. Vive les territoires!*, IRD, Paris, pp. 39-46.
- Ratouis O. (2010), *ZUP*, in Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.-C. et Marin B., eds., *L'aventure des mots de la ville. A travers le temps, les langues, les sociétés*, Laffont, Paris, pp. 1359-1365.
- Rosa E. (2015), *Aménagement urbain et marginalisation socio-spatiale. L'exemple des migrants roms à Turin*, *Les Cahiers d'EMAM*, n. 27, pp. 55-68.
- Safar Zitoun M. (2014), *La construction d'une "citadinité de combat" dans les opérations de relogement algéroises ou la stigmatisation détournée*, in Semmoud N., Florin B., Legros O., Troin F., eds., *Marges urbaines et néolibéralisme en Méditerranée*, Presses Universitaires François Rabelais, Tours, pp. 189-213.
- Saviano R. (2006), *Gomorra*, Mondadori, Milano.
- Schuman A. (2006), *Ghetto: un mot et son US/age au XX siècle*, in J.-C. Depaule, ed., *Les mots de la stigmatisation urbaine*, UNESCO, Paris, pp. 41-56.
- Schuman A. (2010), *Ghetto*, in Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.-C., Marin B., eds., *L'aventure des mots de la ville. A travers le temps, les langues, les sociétés*, Laffont, Paris, pp. 529-544.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.
- Semmoud N. (2015), "Les marges urbaine. Un analyseur des privilégiés de l'urbanisme à Alger", *Les Cahiers d'EMAM*, n. 27, pp. 37-54.
- Somma P. (1991), *Spazio e razzismo: strumenti urbanistici e segregazione etnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Tello R., Benah N. (2014), *Des espaces-réserve versus des espaces de résistance*, in Semmoud N., Florin B., Legros O., Troin F., eds., *Marges urbaines et néolibéralisme en Méditerranée*, Presses Universitaires François Rabelais, Tours.
- Topalov C., ed. (2002), *Les divisions de la ville*, UNESCO/MSH, Paris.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Turco A. (2010), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Webdoc, *Sant'Elia. Frammenti di uno spazio quotidiano*, 2017, a cura di Memoli M., Jampaglia C., Chiravalloti B., Aru S. (<http://webdoc.unica.it/santelia/index.php>).
- Wirth L. (1928), *The Ghetto*, University of Chicago Press, Chicago.



## *Gli autori*

**Valentina Albanese** è ricercatrice di Geografia all'Università di Bologna. Dopo un dottorato svolto tra Bari e Valencia, è stata assegnista di ricerca a Parma e Professore a contratto in diversi atenei. Durante gli anni trascorsi come cultore della materia all'Università del Salento, è stata Research Fellow per il Foromez di Roma. Insegna Geografia del Turismo e Comunicazione e Territorio nella laurea magistrale in Geografia e Processi Territoriali a Bologna. Studia le relazioni tra spazio reale e spazio virtuale focalizzandosi sulla possibilità di usare la Sentiment Analysis per approfondire la percezione del territorio. Tra i suoi recenti lavori: *Il territorio mediato. Sentiment Analysis Methodology e sua applicazione al Salento*; *Slow tourism e nuovi media: nuove tendenze per il settore turistico*; *From the historic to the virtual city: the new idea of public space*; *Opinion Mining to Analyze Perception of a Touristic Destination* e *Analisi del digital storytelling e delle sue implicazioni territoriali*.

**Claudio Arbore**, geografo, è docente a contratto di Politiche del Territorio e dell'Ambiente presso l'Università Iulm di Milano. Autore di varie pubblicazioni (*La pianificazione partecipativa della configuratività territoriale: literacy, conflitto, partecipazione*, con M. Maggioli, 2015; *L'ambiente, bene comune*, 2014; *Il turismo in Guinea Bissau: profilo, esperienze, cooperazioni*, con M. Maggioli, 2013; *Valorizzazione conservativa in Africa: il turismo comunitario nel Parco Nazionale di Cantanhez*, 2013), lavora come Project manager nella cooperazione internazionale, occupandosi di pianificazione territoriale in aree protette africane e valorizzazione del patrimonio culturale, particolarmente sotto il profilo turistico. Attualmente è coordinatore tecnico e scientifico del Memorial da Escravatura e do Tráfico Negreiro de Cacheu (Guinea Bissau).

**Matteo Bolocan Goldstein** (PhD 1997), docente di Geografia economico-politica presso il dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Attualmente ricopre la carica di presidente del Centro studi PIM-Programmazione Intercomunale dell'area Metropolitana.

**Chiara Brambilla**, dottore di ricerca in Antropologia ed Epistemologia della Complessità, è attualmente assegnista di ricerca in Geografia e Antropologia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Bergamo. È autrice di *Ripensare le frontiere in Africa. Il caso Angola/Namibia e l'identità kwanyama* (L'Harmattan Italia, 2009) e, con Massimo Rizzi, di *Migrazioni e religioni* (FrancoAngeli, 2011). Ha curato, con Bruno Riccio, *Transnational Migration, Cosmopolitanism and Dis-located Borders* (Guaraldi, 2010) e, con Jussi Laine, James W. Scott e Gianluca Bocchi, *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making* (Ashgate, 2015). È stata co-responsabile scientifica del lavoro di ricerca del Centro di Ricerca sulla Complessità dell'Università di Bergamo nell'ambito del Progetto 7°PQ dell'Unione Europea EUBORDERSCAPES (2012/2016). È membro associato del *Nijmegen Centre for Border Research*, Radboud University Nijmegen (Olanda); membro dell'*African Borderlands Research Network* (ABORNE) e dell'*Association for Borderlands Studies* (ABS), nella quale è stata nominata membro del Consiglio Direttivo per il triennio 2016/2019.

**Laye Camara**, ha un PhD in Geografia dello sviluppo presso l'Università Orientale di Napoli. Ha condotto ricerche sulle tecniche tradizionali di conservazione delle risorse naturali, dinamiche attoriali, gestione partecipativa delle risorse naturali e dei conflitti in diversi paesi dell'Africa sub-sahariana. Ha lavorato nei progetti di sviluppo locale della cooperazione internazionale (Banca Mondiale, Unione Europea, FAO) in Africa. Attualmente è ricercatore presso l'Università Iulm di Milano dove conduce una ricerca su immigrazione, turismo e sviluppo locale.

**Leonardo Capano** insegna Storia dell'Arte Contemporanea alla Iulm di Milano. Tra le sue principali aree d'interesse si segnalano la tradizione paesaggistica nella pittura e nel cinema (*Giardino, Wilderness, città, spazio digitale. Fenomenologia del paesaggio dal XVIII al XX secolo*, "Materiali di estetica 12", 2005), uso e funzione della pittura nel cinema (*Custoza: iconografia dei vinti*, in *L'Eclittismo: stile dell'Italia unita. Esempi per l'Italia settentrionale*, 2011) e la tradizione iconografica e iconologica nella tradizione visiva del XIX e XX secolo (*Pittura in Lombardia. L'Ottocento e il Novecento*, 2001).

**Horacio Capel**, es profesor emérito de la Universidad de Barcelona, donde ha sido Catedrático de Geografía Humana y es Doctor Honoris Causa por la Universidad Nacional de San Juan (1999), por la Universidad Nacional de Cuyo (2002) y por la Universidad de Buenos Aires (2010). Ha dirigido más de sesenta tesis doctorales y un elevado número de tesis de licenciatura y memorias de investigación del Diploma de Estudios Avanzados (DEA). Ha trabajado sobre geografía urbana (morfología, y sistemas urbanos) y en teoría e historia de la geografía y de la ciencia, así como en cuestiones relacionadas con la innovación técnica y el medio local. Entre sus actividades destaca también la dirección de la revista *Geo Crítica*. Cuadernos Críticos de Geografía Humana, y la puesta en marcha del sitio web de *Geocritica*, en la Universidad de Barcelona <http://www.ub.es/geocrit/menu.htm>

**Raffaele Cattedra**, professore ordinario di Geografia al Dipartimento di storia, beni culturali e territorio dell'Università di Cagliari. Si occupa di questioni urbane e territoriali con un approccio comparativo nell'area del Mediterraneo. Ha affrontato problematiche relative alle teorie geografiche, interessandosi di spazi sacri, spazi pubblici e processi di patrimonializzazione. Ha indagato sulle ricadute urbane delle migrazioni internazionali, osservando le forme risorgenti di cosmopolitismo. Ha partecipato alla realizzazione del webdoc "Al centro di Tunisi. Geografie dello spazio pubblico dopo una Rivoluzione" (2013, <http://webdoc.unica.it>). Fra le ultime pubblicazioni, in collaborazione: *Lire les villes. Panoramas du monde urbain contemporain* (Tours, 2012); *Territoires et politiques dans les périphéries des grandes villes du Maghreb* (Karthala, 2014); *Villes et urbanités au Maghreb (L'année du Maghreb, n. 1. 2015)*.

**Egidio Dansero** (PhD), è docente di Geografia economico-politica presso l'Università degli Studi di Torino, membro del Consiglio Scientifico della Società di Studi Geografici di Firenze. Tra i suoi temi di ricerca: dinamiche e processi di riuso di aree industriali dismesse; sviluppo locale e sostenibilità ambientale; grandi eventi e trasformazioni territoriali e ambientali; grandi opere e conflitti territoriali; spazi, attori e processi di cooperazione allo sviluppo; reti agroalimentari alternative e politiche urbane del cibo.

**Elena dell'Agnese**, dirige il Centro per la Ricerca Visuale dell'Università di Milano-Bicocca, dove insegna. Si occupa prevalentemente di Geografia Politica e di *Tourism Studies* e su questi temi ha pubblicato una dozzina di volumi e più di 120 contributi, fra articoli su riviste e capitoli di libri, in italiano, inglese, francese, spagnolo, portoghese, croato, russo. È membro del Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana e, dal 2014, è vicepresidente della Unione Geografica Internazionale.

**Giuseppe Dematteis**, è professore emerito di Geografia urbana e regionale del Politecnico di Torino. È autore di circa 400 pubblicazioni scientifiche relative a: teoria e metodi delle scienze geografiche e territoriali, geografia economica, geografia urbana, pianificazione e politiche di sviluppo dei sistemi urbani e territoriali, rapporti città-montagna.

**J. Nicholas Entrikin**, is professor of Geography (Emeritus), UCLA, and professor of Sociology (Emeritus), University of Notre Dame. He has served as UCLA's Vice Provost for International Studies and Director of the UCLA International Institute and as the Vice President for Internationalization at the University of Notre Dame. His research is in the area of cultural geography and the philosophy of geography. He is a Guggenheim Fellow, a Fellow at the Yale Center for Cultural Sociology, and a CNRS visiting director of research at IRSAM-SET, Université de Pau et Pays de L'Adour. His authored and edited books in human geography include: *The Betweenness of Place: Towards a Geography of Modernity*; *Reflections on Richard Hartshorne's 'The Nature of Geography'*; *Regions: Critical Essays in Human Geography*; *The Marshall Plan Today: Model and Metaphor*; and *Envisioning Landscapes, Making Worlds: Geography and the Humanities*.

**Franco Farinelli**, professore ordinario di Geografia presso l'Università degli studi di Bologna dove dirige il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione. È presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani (Agei). Ha insegnato Geografia a Ginevra, Los Angeles (UCLA), Berkeley, e a Parigi alla Sorbona e all'École Normale Supérieure. Tra i suoi libri: *Pour une théorie générale de la géographie* (Ginevra, 1988); *I segni del mondo. Discorso geografico ed immagine cartografica in età moderna* (Firenze, 1992); *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo* (Torino, 2003); *La crisi della ragione cartografica* (Torino, 2009)

**Paolo Giaccaria**, insegna Marketing Territoriale presso l'Università di Torino. I suoi attuali interessi di ricerca sono concentrati sulla biopolitica del cibo e sull'applicazione delle tecnologie digitali al turismo e alle pratiche di territorializzazione. Insieme a Claudio Minca ha curato *Hitler's Geographies* per i tipi della University of Chicago Press.

**Francisco Hindenburgo Pires** is PhD in Human Geography at the University of Sao Paulo (1996), and Post-Doctor at the University of Barcelona, Spain (2010-2012). He is Director of the Institute of Geography in Rio de Janeiro State University -UERJ (2015-2019). Has experience in the area of Geography, with emphasis in Economic Geography and Geography and Finance. He develops also research in the areas of: Geography of Cyberspace, Internet Governance and Free Software. He is currently working as a professor at the Postgraduate Program of the Geography Institute, as a Fellow of the Pro-Science Program of the Foundation for Research Support of the State of Rio de Janeiro-FAPERJ (2015-2018), and also occupies the function of Researcher of the National Counsel of Technological and Scientific Development-CNPq-PQ2 (2015-2018).

**Marco Maggioli** insegna Geografia all'Università Iulm di Milano. Negli ultimi anni si è occupato prevalentemente di metodologia della ricerca geografica e beni comuni (*Il paesaggio, bene comune*, 2014), di turismo e cooperazione (*Il turismo in Guinea Bissau: profilo, esperienze, cooperazioni*, con C. Arbore, 2013; *Finanza etica? Turismo, territorialità e buoni affari*, 2014); di pianificazione, processi partecipativi, conflittualità ambientale e paesistica (*La pianificazione partecipativa della configuratività territoriale: literacy, conflitto, partecipazione*, con C. Arbore, 2015; *Paesaggio, conflitti interconfigurativi e nuove mappe attoriali*, 2014; *Valori paesistici e processi partecipativi. Quale capitale comunitario per il XXI secolo*, 2015); di geografia urbana (*Geografie urbane della crisi*, 2010; con altri *Piazza Tiburtina III*, 2013); di geografia culturale (*Tra geografia e letteratura: realtà, finzione, territorio*, 2010; *Cartografare, fotografare, filmare: archivi e geografia*, 2011). È membro del Consiglio direttivo della Società Geografica Italiana.

**Emilio Mazza** (1962) insegna dal 1995 all'Università Iulm di Milano. Ha scritto diversi saggi su David Hume e la filosofia moderna, lo scetticismo e i caratteri nazionali, inclusi in raccolte come *Impressions of Hume*, a cura di Marina FrascaSpada e Peter Kail (Oxford, 2005), *The Continuum Companion to Hume*, a cura di

Alan Bailey e Dan O'Brien (Londra, 2012) e *Reading Hume on the Principles of Morals*, a cura di Jackie Taylor (Oxford, 2017). Con Emanuele Ronchetti, ha curato i *New Essays on David Hume* (Milano, 2007). Ha tradotto i *Dialoghi sulla religione naturale* (Genova, 1996) di Hume e il *Discorso sul metodo* (Torino, 2014) di Descartes. Tra le sue pubblicazioni: *La peste in fondo al pozzo. L'anatomia astrusa di David Hume* (Milano 2012) e *Gazze, Whist e verità. David Hume e le immagini della filosofia* (Milano, 2016).

**Gianluca Mori** (1960) insegna dal 1994 Storia della filosofia moderna all'Università del Piemonte Orientale (UPO-Vercelli). Ha pubblicato articoli e monografie sulla filosofia del Sei-Settecento, con particolare attenzione al pensiero di Pierre Bayle, alla tradizione cartesiana e a quella del libero pensiero francese e inglese, tra cui *Bayle Philosophe* (Paris, 1999), *Cartesio* (Roma, 2010), *L'ateismo dei moderni: Filosofia e negazione di Dio da Spinoza a d'Holbach* (Roma, 2016). Ha inoltre curato l'edizione critica di vari manoscritti clandestini settecenteschi, tra cui l'*Examen de la religion* di C. Chesneau Du Marsais (Paris-Oxford, 1998). In collaborazione con Alain Mothu, ha pubblicato la raccolta *Philosophes sans Dieu: Textes athées clandestins du dix-huitième siècle* (Paris, 2005, 2<sup>a</sup> ed. 2010) e, con Anthony McKenna, dirige l'edizione integrale digitale del *Corpus Pierre Bayle* (Paris, 2015).

**Mario Negri** è ordinario di Civiltà Egee nell'Università Iulm di Milano. Formatosi alla Scuola milanese di Vittore Pisani, ha da subito individuato nella storia linguistica dell'area egea il focus del suo interesse scientifico. Dalla metà degli anni Novanta ha promosso il progetto d'interpretazione complessiva del corpus minoico, il cui esito maggiore sono i *Testi Minoici Trascritti* (Roma, 1999), di cui è coautore. Accanto a questa attività eminentemente filologica, la curiosità scientifica dell'Autore – coniugandosi con un'appassionata frequentazione in vivo del mare greco – si è incentrata sul tema della navigazione del mondo antico, anche nel quadro di una (ri)lettura “storica” dell'Odissea. Negli ultimi anni ha rivolta la sua curiosità scientifica alla storia e ai problemi della navigazione oceanica, a far tempo dagli esordi fino all'Età Moderna.

**Claude Raffestin** è stato dal 1971 professore ordinario di Geografia all'Università di Ginevra. Ha insegnato inoltre in Canada, Italia, Francia e ha svolto, negli ultimi anni della sua attività accademica, importanti ruoli amministrativi. È stato, fra l'altro, vice-rettore dell'Università di Ginevra. Ha ricevuto numerosi premi, non da ultimo, nel 2004, il premio Lauréat du Mérite Alpin. È autore di oltre duecento articoli scientifici, nonché di una quindicina di libri, tra i quali opere di rilievo come *Géographie des frontières* (PUF, Parigi, 1974); *Pour une géographie du pouvoir* (LITEC, 1980, anche in lingua italiana e portoghese); *Travail, Espace, Pouvoir* (L'Age d'homme, Lausanne, 1979); *Géopolitique et histoire* (Payot, Parigi 1995); *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio, elementi per una teoria del paesaggio* (Alinea, Firenze, 2005).

**Franco Salvatori** professore ordinario di Geografia, è Direttore del Dipartimento di Storia, Patrimonio Culturale, Formazione e Società dell'Università di Roma "Tor Vergata" e membro del Senato Accademico della medesima Università. L'attività di ricerca scientifica è compendiata in più di 120 pubblicazioni, incentrate soprattutto sui temi dell'evoluzione degli assetti urbano-regionali nello spazio mediterraneo, della valorizzazione dei beni ambientali e culturali in rapporto allo sviluppo territoriale e della salvaguardia del patrimonio culturale materiale e immateriale. Impegnato nell'ambito culturale italiano, è presidente della Fondazione ITS Turismo, Presidente emerito della Società Geografica Italiana ed è stato Presidente dell'Associazione Italiana degli Istituti di Cultura. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali.

**Olivier Soubeyran** est professeur de Géographie et aménagement à l'Institut de Géographie Alpine de l'Université de Grenoble-Alpes et membre du laboratoire PACTE (CNRS UMR 5194). Ses travaux portent sur la pensée aménagiste et géographique, les théories de la planification environnementale et la question du développement durable. Derniers livres publiés: *Pensée aménagiste et improvisation* (2014), et, avec Vincent Berdoulay: *Aménager pour s'adapter au changement climatique, un rapport à la nature à reconstruire?* (2016).

**Marcello Tanca** è ricercatore di Geografia presso il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari. Insegna Geografia regionale presso i corsi di laurea magistrale in Storia e Società e Filologie e Letterature classiche e moderne dell'Università di Cagliari, e Geografia presso il corso di laurea triennale in Lingue e letterature straniere dell'Università degli Studi di Milano. La sua attività di ricerca si è incentrata sul ruolo della geografia all'interno delle dinamiche culturali della modernità, sul paesaggio – indagato sia nelle sue componenti teoriche che in quelle più strettamente legate al territorio della Sardegna – sull'immigrazione a Cagliari e sul rapporto tra geografia e letteratura e tra geografia e musica. Oltre che di diversi saggi e articoli è autore di *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro* (Milano, FrancoAngeli 2012).

## *Ringraziamenti*

Oltre agli Autori, all'Università Iulm e alla Società Geografica Italiana, che a vario titolo e in modi diversi hanno reso possibile la pubblicazione di questo volume, i curatori desiderano ringraziare per l'apporto alla lettura, i consigli, la pazienza e l'affetto con cui hanno seguito le varie fasi di lavorazione del libro: Berardina Clemente, Marina Leoni, Luigi Mazza, Riccardo Morri, Laura Nicoli, Antonio Poidomani, Emanuele Ronchetti, Cristiana Zorzi.

Un grazie speciale ad Anna, Lucia e Virginia. Olimpia, Marco, Tiziano e Emma.

Un ringraziamento a parte è per Monica Pugliese. Per tutto.